

## Recensioni

Sigmund Freud & Eugen Bleuler, *Lettere 1904-1937*. Edizione italiana a cura di Mario Bottone, Riccardo Galiani & Francesco Napolitano. Traduzione di Leone Belardo. Roma: Alpes, 2024, pp. XVII+150, €16,00 (ediz. orig.: »*Ich bin zuversichtlich, wir erobern bald die Psychiatrie*«. *Briefwechsel 1904-1937*. Herausgegeben von Michael Schröter. Basel: Schwabe Verlag, 2012)

*Ich bin zuversichtlich, wir erobern bald die Psychiatrie*: è questo il titolo scelto dall'editore tedesco per l'epistolario che l'editore Alpes ha appena pubblicato nella collana "Carteggi freudiani", a breve distanza dalla poderosa corrispondenza tra Freud e Abraham (recensita in *Psicoterapia e Scienze Umane*, n. 1/2024, pp. 130-135). «Sono fiducioso che presto conquisteremo la psichiatria», scriveva in effetti Freud il 30 dicembre 1906 (lettera 12F, p. 20) allo "stimato collega" Eugen Bleuler, all'epoca direttore della clinica Burghölzli di Zurigo e pioniere degli studi sulla schizofrenia. I due, pressoché coetanei (Bleuler era minore di un anno di Freud, che gli sopravvisse poi solo di qualche mese), erano forse entrati in contatto già nel 1892, quando lo svizzero aveva preso posizione in favore del saggio freudiano sulle afasie dell'anno precedente, secondo quanto riferisce nell'"Introduzione" (pp. XV-XVII) Tina Joos-Bleuler, figlia di Manfred Bleuler, primogenito di Eugen. La prima missiva qui riportata è invero del 1898 (lettera 1B, 28 settembre, p. 1), in cui Bleuler informa in toni piuttosto formali lo "stimatissimo collega" in merito alla prassi di invio di pazienti alla sua clinica psichiatrica. Oltre a questa prima breve missiva, il carteggio tra i due corrispondenti consta di altre 78 lettere (55 di Breuer e 23 di Freud), arricchite da un corposo apparato di note dei curatori italiani e tedesco, che coprono un arco di tempo ultratrentennale. Come ci informano le "Note introduttive" (pp. VII-XIII), si tratta di una documentazione purtroppo incompleta, dato che gli scambi epistolari tra i due furono certamente ben più numerosi, nonché lacunosa, soprattutto per quanto riguarda le lettere di Freud; Tina Joos-Bleuler ci informa poi dei numerosi motivi addotti da Manfred Bleuler a non pubblicare questo materiale «prezioso» (p. XV), che Michael Schröter, curatore dell'edizione in lingua originale, è riuscito infine a dare alle stampe solo nel 2012 – non ultimo forse per il fatto che Hedwig, la moglie di Eugen Bleuler, «si volse indignata contro il concetto di sessualità di Freud, particolarmente contro il suo riferimento a donne e bambini» (p. XVI). Oltre a ciò, i curatori dell'edizione italiana segnalano come i due corrispondenti si siano ripetutamente confrontati senza riuscire a giungere a un vero accordo circa alcuni temi rilevanti – principalmente l'eziologia sessuale delle nevrosi e delle psicosi, la classificazione nosografica di schizofrenia/parafrenia/paranoia e la natura dell'inconscio – a indicare la difficoltà incontrata a conciliare il vertice psicoanalitico come quello psichiatrico. Non a caso frequenti sono, specie all'inizio, i *lapsus calami*

---

*Psicoterapia e Scienze Umane*, 2025, 59 (1).  
www.psicoterapiaescienzeumane.it

DOI: 10.3280/PU2025-001013  
ISSN 0394-2864 – eISSN 1972-5043

di Bleuler, facilitati anche dall'impiego della macchina da scrivere, che possono lasciar intravedere le ambivalenze di questi rispetto a Freud, cui lo svizzero sembra talvolta imputare assurdit  teorica e imperizia clinica. Se l'impetuoso Freud infatti non demorde dal sostenere la sua "causa" e chiamare il collega alle armi, il neutrale Bleuler pi  volte si rifiuter  di aderire pienamente alla "setta" psicoanalitica. Tale disparit  di vedute, come storicamente   noto, si manifester  anche a livello istituzionale nelle vicissitudini della neonata *International Psychoanalytic Association* (IPA), da cui anche per le tensioni crescenti tra Freud e Jung – l'ombra di quest'ultimo aleggia di continuo nel carteggio – Bleuler alla fine prender  le distanze. Freud e Bleuler continueranno tuttavia a confrontarsi variamente nel corso degli anni, mantenendo costante il loro rapporto malgrado la disparit  di vedute.

Scorrendo questo prezioso epistolario non si pu  non rimanere colpiti da come Bleuler, che si annovera fin da subito tra gli «ammiratori entusiasti» di Freud (lettera 2B, 21 settembre 1904, p. 3), non manchi di segnalare al collega viennese le resistenze alla sua *Sexualtheorie*: «Faccio pi  errori di scrittura del solito (...) se solo sapessi come scrivere in modo pi  inconscio» (lettera 8B, 5 novembre 1905, pp. 14-15). «Allievo assetato di conoscenze» (lettera 9B, 28 novembre 1905, p. 16), arriva tuttavia ad affermare che «la psicoanalisi non   una scienza n  uno strumento» (*ibidem*, p. 15). Il dialogo si sposta poi sulle differenze tra la concezione freudiana della parafrenia/paranoia e quella bleuleriana della schizofrenia, che lo psichiatra svizzero presenter  in modo articolato nel suo lavoro del 1911 *Dementia praecox o il gruppo delle schizofrenie* (Roma: NIS, 1985), in cui appare rappresentata la diversit  di vedute (o meglio il narcisismo delle piccole differenze). Le lettere successive illustrano quindi le vicissitudini interne al movimento psicoanalitico e le tensioni tra il gruppo viennese e il gruppo zurighese – simbolicamente rappresentata dall'impiego degli svizzeri della parola *Psychanalyse* senza la "o", di cui la nota 66 a p. 43 – di non facile gestione da parte dei due (si veda ad esempio la lunga lettera 19F del 28 settembre 1910, pp. 27 sgg., sulla fondazione dell'IPA). Nella tensione tra la "causa" freudiana e la "setta" psicoanalitica assistiamo cos  ad alcuni scambi piuttosto vivaci: «Mi serve a poco sapere che Lei mi d  ragione dal mio punto di vista e al tempo stesso ha sempre ragione dal Suo, senza che i nostri rispettivi punti di vista si avvicinino l'uno all'altro», insiste Freud da un lato (lettera 23F, 27 ottobre 1910, p. 44); «Non mi   ancora del tutto chiaro in cosa la mia presenza sarebbe utile alla psicoanalisi o in cosa la mia assenza la danneggerebbe», si smarca Bleuler dall'altro (lettera 25B, 23 novembre 1910, p. 48). Malgrado gli strenui sforzi, Freud non riesce per  a trattenere oltre Bleuler, che alla fine si dimetter  dalla "setta", affermando come «un'associazione di questo tipo   nociva (...), si   chiusa a riccio, isolata dal resto del mondo, ferendo amici e nemici» (lettera 35B, 1  gennaio 1912, p. 60, corsivo nell'originale). Bleuler sembra cos  opporre alla *Sexualtheorie* di Freud – e insieme al concetto iperestensivo di *libido* in Jung – un *Wissenstrieb* ("pulsione di sapere", p. 61), per poi argomentare nelle pagine successive circa la distanza del proprio concetto di autismo dall'autoerotismo freudiano (lettera 40F, 11 febbraio 1912). In sintesi, «con autistico non intendo esattamente autoerotico (...), il mio autismo non si lascia dedurre dalla sessualit ,   semplicemente un processo psichico che si

distacca a piacimento dalla realtà (...), per me il sessuale comincia solo con l'unione di due individui. (...) Lei ritiene l'autismo, ossia l'autoerotismo, il simbolismo e l'assenza di presa in considerazione della realtà, come qualcosa di primario, mentre per me questo è impensabile» (lettera 41B, 15 febbraio 1912, pp. 68-69). Di fronte a questa presa di distanza non è un caso che Freud si trovi a un certo punto a sua volta a svalutare la crociata di Bleuler contro l'alcolismo (definita «una via di mezzo tra un [movimento] religioso e una (...) monofobi[a]») (lettera 46F, 20 maggio 1912, p. 76). Bleuler comunque non cessa di chiedere a Freud chiarimento sul suo concetto di *libido* e sui meccanismi delle nevrosi che gli risultano «troppo variegati e troppo poco circoscrivibili uno dall'altro» (lettera 47B, 7 novembre 1912, p. 78), criticando il modo di Freud di procedere nella costruzione della sua metapsicologia tramite concetti "camaleonte": «I Suoi concetti psicologici sono solo provvisori, creati a seconda delle Sue esperienze momentanee; Lei è pronto a cambiarli in ogni momento dopo nuove esperienze, talvolta magari senza esserne molto consapevole; essi così non hanno alcun confine ben definito» (lettera 49B, 20 novembre 1912, p. 82). Freud ribatte in modo molto deciso: «Considero un grande complimento la caratteristica dei miei concetti  $\psi$  da Lei indicata. Ogni  $\Psi$  costituita deve rivelarsi inadeguata nella misura in cui non può tenere conto dei fatti dell'inconscio, restando così solo una costruzione concettuale basata su provvisorietà, che tenta di aderire alla progressiva conoscenza dell'inconscio» (lettera 50F, 1° dicembre 1912, p. 86). Bleuler torna quindi di nuovo alla carica, sostenendo l'opportunità di sottoporre i concetti a critica e mostrandosi disponibile a correggere i propri errori, finendo comunque per dimettersi dall'incarico di co-editore della rivista *Jahrbuch der Psychoanalyse*.

Stante l'incompletezza del carteggio, non ci è possibile apprezzare appieno come il dialogo si sia davvero sviluppato. A distanza di oltre un decennio Bleuler continuerà a sostenere che «ciò che Lei ci ha insegnato costituisce il progresso più grande che la psicologia abbia mai fatto da quando essa viene condotta in modo scientifico» (lettera 66B, 17 febbraio 1925, p. 106); dal canto suo Freud ribadirà come «le differenze dei nostri punti di vista si spiegano col fatto che Lei esercita anche la psichiatria, anzi, essenzialmente la psichiatria, mentre io ormai da trent'anni non faccio altro che fare analisi e sempre e solo analisi» e che «la sessualità è la specifica eziologia delle nevrosi» (67F, 22 febbraio 1925, p. 107). Nonostante le differenze teoriche, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Freud, Bleuler in una delle ultime lettere rende comunque «omaggio al grande scienziato che ha dischiuso al mondo l'oscuro cammino verso le profondità dell'anima» (lettera 77B, 1° maggio 1936, p. 119).

Completano il volume le utili "Notizie biografiche" (pp. 123-139) sulle numerose figure storiche evocate nel testo, assieme alla lista delle "Abbreviazioni" (p. 140) e ai consueti "Riferimenti bibliografici" (pp. 141-148). Si segnala infine la lettera 62B del 24 settembre 1914 (p. 100) in cui Bleuler raccomanda a Freud il collega Marco Levi Bianchini, futuro cofondatore insieme a Edoardo Weiss del primo gruppo psicoanalitico italiano.

*Davide Cavagna*

Judith Butler, *Chi ha paura del gender?* Traduzione di Federico Zappino. Bari: Laterza, 2024, pp. 355, €24,00 (ediz. orig.: *Who's Afraid of Gender?* New York: Farrar, Straus and Giroux, 2024)

Con questo libro Judith Butler si pone in un ambito differente da quello delle sue opere precedenti, si pensi ai suoi testi principali *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* (Roma-Bari: Laterza, 2004) e *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso* (Milano: Feltrinelli, 2014). Come afferma la filosofa nel libro qui in esame non si tratta più di formulare una teoria del genere, operazione per l'appunto svolta in *Questioni di genere*, bensì di indagare la recente inflazione del termine *gender* e di chiedersi quali paure, quali ansie e passioni politiche si condensino attorno a questo termine. La filosofa statunitense prima di tutto pone a chiare lettere una domanda che tuttavia rivela, a uno sguardo più attento e volto alla contestualizzazione del problema che si solleva, un ulteriore quesito. Si tratta certamente di capire chi ha paura del *gender*, ma si tratta anche di capire di cosa ha paura chi lo teme.

Diviene allora importante, prima di affrontare le analisi, politiche e concettuali, con cui la filosofa cerca di rispondere alle questioni sopra esplicitate, specificare l'uso che nell'opera qui in esame viene fatto del termine inglese *gender* e della sua traduzione italiana "genere": come specifica Federico Zappino nella "Nota traduttiva" al libro, si considera la versione italiana "genere" quando questa parola è utilizzata in quanto concetto teorico o anche in quanto oggetto di saperi, si è mantenuto il termine originale inglese *gender* invece quando si è voluto con ciò intendere la caricatura mostrificante operata dai movimenti reazionari e anti-*gender*. Non solo, si è anche voluto mantenere il termine inalterato per rivendicare che, una volta depurato dalla carica mostruosa, il *gender* «detiene un potenziale politico sovversivo nei riguardi dell'ordine simbolico e sociale eteronormativo e patriarcale» (p. IX) vigente.

Andando con ordine, secondo le analisi storiche ricostruite da Butler a inaugurare la crociata contro il *gender* è stato innanzitutto il Vaticano. Negli anni 1990 infatti la Curia romana ne parla nei termini di minaccia verso la famiglia e l'autorità biblica. Nel maggio del 2004 Joseph Ratzinger, prima della nomina alla carica papale, scrive una lettera ai vescovi in cui definisce l'umano come costituito proprio nei termini di una polarità maschile/femminile. Negare quest'ultima, nel suo ragionamento, porterebbe alla distruzione dell'umano. In questo modo il *gender* viene tacciato di ideologia, in quanto diviene una costruzione fantasmatica in cui si riversano ansie generate da diversi fattori, ma accomunate in ultima istanza dalla paura della distruzione imminente. Questo il presupposto, declinato di volta in volta nei termini di distruzione dell'umano, della famiglia, della nazione, dell'ordine divino, dal che conseguono leggi volte a negare ad esempio il diritto all'educazione sessuale e di genere a persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+.

Nel 2019 le scuole cattoliche statunitensi accolgono le indicazioni di papa Francesco che mettono in guardia contro i pericoli dell'educazione sessuale e di genere. Così forme di censura di contenuti educativi nel campo della sessualità, cui si aggiungono limitazioni dell'assistenza sanitaria, divengono forme di privazione di diritti sociali e

civili introdotte da un sempre maggior numero di Stati e città statunitensi. La motivazione per perseguire tali programmi politici discriminatori è doppia, nonché contraddittoria, secondo l'Autrice: da un lato il *gender* porterebbe a forme di libertà individuali estreme come «un'eccessiva libertà di conoscere e decidere di sé» (p. 111), dall'altro il suo insegnamento nelle scuole viene considerato una forma di indottrinamento che lederebbe proprio la libertà di pensiero. Queste politiche, fa acutamente osservare Judith Butler, per scongiurare un danno ipotetico (come ad esempio la distruzione della famiglia) compiono un danno reale, negando agli individui LGBTQIA+ diritti fondamentali.

Rimanendo nell'ambito statunitense, nelle ultime settimane del suo primo mandato il presidente Trump chiese al Dipartimento di salute e servizi umani di fornire una definizione ristretta del termine "sesso" basata essenzialmente sui genitali presenti alla nascita. La sfida era una contesa per l'egemonia delle parole, volta quindi a stabilire cos'è il sesso e cos'è il genere. Ciò cui Trump mirava politicamente era di influenzare la Corte suprema relativamente alla sentenza *Bostock v. Clayton County*, che tutelava dalla discriminazione sessuale e che poteva estendersi anche alle persone gay, lesbiche e *trans*. Il fine era chiaro: privare persone della protezione legale dall'omofobia e dalla transfobia. In questo caso la Corte suprema non approvò la proposta. Tuttavia, fa notare Judith Butler, la stessa Corte suprema in materia di aborto decretò che lo Stato ha più diritti di una donna rispetto a tale decisione.

Per quanto concerne la domanda di partenza riguardo chi ha paura del gender, si può individuare una risposta nel governo conservatore degli Stati Uniti e nella Chiesa cattolica, risposta questa resa possibile da quanto fino a ora esposto. È però doveroso specificare che fin qui sono stati presi in considerazione solo quegli attori con maggior influenza in ambito mondiale, ma lo scenario che la filosofa cerca di considerare è globale, come dichiara appunto il titolo, "Lo scenario globale", del primo capitolo del libro qui in esame. Non mancano infatti precisi riferimenti alle politiche delle confessioni evangeliche statunitensi, alle Chiese pentecostali in Africa e alla Chiesa ortodossa russa, così come non mancano riferimenti alle politiche di governi di destra quale ad esempio quello italiano. Inoltre, proprio tramite questo approccio globale, si rivela difficile definire il movimento anti-*gender* come esclusivamente religioso o conservatore: nel Regno Unito è presente un movimento femminista che si definisce *gender-critical*, cioè critico nei confronti del *gender*. Le femministe che lo animano si definiscono radicali e *trans*-escludenti (da qui l'acronimo TERF volto a designarle). A differenziare queste ultime dalle transfemministe *queer* è l'importanza conferita alla dimensione materiale del sesso, adottando una posizione di positivismo spinto, che ha a cuore la materialità in senso biologico, da cui consegue la convinzione che il "genere" negherebbe tale dimensione. Tacciando il "genere" di costruito sociale, fraintendendo il significato di quest'ultimo, in poche parole ritenendolo un artificio, queste cosiddette femministe si dimostrano per l'appunto escludenti e quindi «contrarie agli ideali di eguaglianza per i quali il femminismo si batte fin dalle origini» (p. 163). Continuando con le parole di Judith Butler: «Si potrebbe più ragionevolmente concludere che un femminismo transfobico non è femminismo. O meglio: che non dovrebbe esserlo» (p. 163).

A differenza del Regno Unito, in Argentina il movimento *Ni una menos* si presenta come una coalizione che prevede l'alleanza di movimenti femministi, *trans* e LGBTQIA+ uniti contro «il razzismo, l'estrattivismo [cioè l'estrazione delle risorse naturali come forma di sfruttamento e la loro esportazione senza alcuna lavorazione *in loco*], le strutture capitalistiche del debito, il terrore finanziario e le disuguaglianze economiche» (p. 161). Un altro termine che le TERF usano impropriamente, addirittura definendosi tali, è quello di "critica". Riflettendo su quest'ultimo si può arrivare al cuore della proposta politica contenuta in questo libro di Judith Butler: usando nuovamente le sue parole, «criticare, infatti, non significa solo opporsi e farla finita con qualcosa o rivendicare una qualche abolizione. La critica del patriarcato, ad esempio, consiste nel costruire un mondo non più organizzato attorno al principio della superiorità maschile» (p. 168). È di questo potenziale costruttivo di nuovi mondi, prima ancora che sovversivo dello *status quo*, che ha paura chi teme il *gender*. Si tratta qui di quelle alleanze possibili fra movimenti o individui diversi, ma convinti della necessità umana della loro interdipendenza, uniti da imprese volte a problemi reali, come la distruzione climatica o l'instaurazione di una democrazia radicale. La carica propositiva di Judith Butler tuttavia è priva di semplificazioni, come tutto il suo pensiero d'altronde, anch'essa è caratterizzata da una forte componente di intersezionalismo, ovvero da una visione che interseca e interconnette, anziché isolare, le diverse forme di discriminazione. Citando a tal proposito l'Autrice: «È quindi fondamentale che la politica di genere si opponga al neoliberalismo e ad altre forme di devastazione capitalistica, e che faccia attenzione a non diventare uno strumento che si opponga alla continuazione della colonizzazione e a tutte le forme di razzismo, comprese quelle che riguardano i migranti, e che prenda posizione all'interno di alleanze in espansione» (p. 302). A proposito di alleanze, significativa la citazione che l'Autrice riporta di Bernice Johnson Reagon, musicista e attivista afroamericana: «Se sei all'interno di una coalizione e ti senti a tuo agio, vuol dire che non è una coalizione abbastanza ampia» (p. 286).

Questa visione di un futuro alternativo, in cui la paura della violenza non assume più tratti fantasmatici creando capri espiatori e in cui si saranno costituite alleanze non uniformanti, ma diversificate al loro interno, è il risultato di un discorso capace di albergare la complessità, anziché rifarsi all'ideologia. Si potrebbe dire che Judith Butler ha intravisto una tale visione di futuro alternativo a partire dalla condizione e dalle discriminazioni provocate dalla questione del *gender*, così come, nei suoi studi storici volti a indagare il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, la femminista Silvia Federici parte anch'ella da una questione di genere, la condizione sociale delle donne e in particolare la loro persecuzione, tacciate come streghe. Federici ravvisa in tale assoggettamento e controllo del ruolo femminile una delle componenti che stanno a fondamento del sistema capitalistico. Potrebbe essere interessante intessere un dialogo tra tali femministe, che non hanno mai avuto un confronto esplicito ma che ravvisano nella discriminazione, subordinazione di genere *in primis*, la chiave di volta che portò al capitalismo (Silvia Federici) e quella che potrebbe portare a un suo superamento (Judith Butler).

Chiara Pecchio

Chögyam Trungpa, *La salute originaria della mente. Una prospettiva buddhista sulla psicologia*. Prefazioni di Daniel Goleman e di Kidder Smith. Introduzione di Carolyn Rose Gimian. A cura di Paola Silvia Parini. Traduzione di Barbara Sambo. Roma: Astrolabio, 2024, pp. 254, €22,00 (ediz. orig.: *The Sanity We Are Born With. A Buddhist Approach to Psychology*. Boulder, CO: Shambhala, 2005)

Nell'ormai vasta letteratura che si colloca nelle intersezioni, interconnessioni e ibridazioni tra buddhismo e psicoanalisi – ma credo che si dovrebbe dire tra le diverse forme di buddhismo e le dimensioni molteplici della psicologia del profondo e delle terapie psicodinamiche – ci si deve chiedere quale sia il valore aggiunto della traduzione italiana, a vent'anni dalla edizione originale di questo lavoro di Chögyam Trungpa. La risposta sta in una serie di elementi. Iniziamo dal constatare che l'Autore è stato il primo ad applicare alle teorie della personalità, e in senso lato alla psicologia, un aspetto specifico del buddhismo, cioè le cinque famiglie dei Buddha, una classificazione di stili che scaturiscono dal modo in cui l'energia prende forma, dalle forme nevrotiche a quelle della saggezza e dell'illuminazione. Un secondo aspetto circa la rilevanza di questo scritto di Chögyam Trungpa è racchiuso nel suo originario interesse, tramutatosi successivamente in un vero e proprio impegno, ad applicare i principi della meditazione alla psicoterapia occidentale, un impegno nato negli anni 1960 quando l'Autore si recò in Gran Bretagna e si accorse che il buddhismo era inteso soprattutto come una religione, trascurando che esso aveva – e ha – le potenzialità per promuovere un lavoro di indagine introspettiva. Da qui – terzo aspetto di interesse – il lavoro dell'Autore nell'approfondire il concetto di “mente” (visto sotto molteplici aspetti), collegato alla convinzione di uno stato originario di salute di base, uno stato di visione chiara e limpida, progressivamente inquinato, per così dire, dal contatto con le dimensioni illusorie e devianti della vita di oggi.

Considerata dal punto di vista delle tradizioni buddhiste l'opera di Chögyam Trungpa ha contribuito a demistificare in particolare il buddhismo tibetano, probabilmente la forma (o una delle forme) di buddhismo più esposte a interpretazioni metafisiche e addirittura magiche. Non a caso, nel testo, l'Autore ripete spesso parole come semplice, quotidiano, esperienza concreta, pratica, a indicare che ciò di cui si parla ha, e deve avere, una traduzione empirica immediata nel qui-e-ora della vita di ogni giorno: un'indicazione, del resto, che ricorre costantemente nello Zen, così come avviene nei *Koan*, le domande e le affermazioni paradossali che spingono l'interlocutore ad avere un'illuminazione immediata; quindi, a dire o pensare non “Ho capito!”, bensì “Ah!”, nel senso di *eureka!* Uno dei molteplici punti di contatto con l'effetto realmente trasformativo che dovrebbe scaturire da un'interpretazione offerta dal terapeuta nell'ambito delle terapie psicodinamiche.

Dunque, con *La salute originaria della mente* si torna alle radici della salute mentale, lì ove il mondo interiore è “sano”, se vogliamo usare questa espressione, per poi proseguire e indicare le strade, i modi per ri-sanare, o mantenere salutarì, le mille facce delle realtà interiori. Del resto, l'idea di “mente” nel buddhismo è peculiare, assai lontana dalla mente dei neurofisiologi, molto più vicina all'idea di anima, di esperienza

interiore che forma – ed è in-formata dallo – stile di vita pratico che si conduce nella quotidianità. Ecco, quindi, la necessaria arte di essere presenti a sé stessi – vedi il testo di A.H. Almaas (pseudonimo di A. Hameed Ali) *La pratica della presenza* (Roma: Astrolabio, 2008) – nonché l’auto-riflessione, il lasciarsi andare nella meditazione, la non-intenzione nel raggiungere consapevolezza e piena lucidità interiore, e così via, secondo l’insegnamento di coloro che hanno sperimentato (e scritto) che per colpire un bersaglio non si dovrebbe avere l’intenzione di colpirlo, né sforzarsi di applicare una tecnica – vedi il notissimo *longseller* del 1948 *Lo Zen e l’arte del tiro con l’arco*, di Eugen Herrigel (Milano: Adelphi, 1975), con introduzione a firma di Daisetsu (Daisen) Teitaro Suzuki, cioè della persona che fece conoscere lo Zen al mondo occidentale con i tre tomi dei *Saggi sul buddhismo zen* (Roma: Edizioni Mediterranee, 1983) pubblicati in originale tra il 1927 e il 1934.

Chögyam Trungpa va oltre la considerazione psicologica della realtà interiore dell’essere umano, spingendosi a considerare lati spirituali che, peraltro, donano alla pratica della meditazione un senso profondo, certamente un significato assai lontano rispetto a coloro che la considerano (e la praticano) semplicemente come forma di concentrazione e di auto-rilassamento. La meditazione diviene una pratica fondamentale per sentire la realtà per come essa è, al di là dei filtri o delle distorsioni indotte dai meccanismi psicologici personali ma anche dalle pressioni culturali e sociali, e al di là delle illusioni, delle molte pre-concezioni che deformano la realtà esterna, collegate al tipico stato della mente dell’essere umano di oggi, sbilanciato tra il rimuginare sul passato e l’essere in (ansiosa) attesa del futuro. La “scommessa”, per così dire, sta nel togliere ciò che confonde la mente al fine di recuperare ciò che è sempre stato, cioè la “salute originaria della mente”; quindi, un’operazione basata sul “levare” e non sull’“aggiungere”.

Come in altri testi dello Zen e del buddhismo, se da un lato si dà massima importanza al “praticare” – un’indicazione di valore contro ogni intellettualizzazione – dall’altro si sottolinea che la pratica (cioè, l’esercizio di allenare e vivere la consapevolezza) può essere messa in atto da chiunque e in ogni luogo, che non si devono possedere abilità specifiche, che non va intesa come qualcosa di sacro da vivere in tempi-spazi canonici. È una “pratica di vita”, o forse meglio “della vita”, così come potrebbe o dovrebbe essere la pratica dell’interrogazione interiore, dell’introspezione per ogni operatore della salute mentale. E la vita, in questa visione, è una vita mente-corpo, in cui il benessere mentale e quello fisico vanno di pari passo – si potrebbe qui richiamare la visione olistica dell’essere umano e la dimensione bio-psico-sociale della salute e della malattia – cosa che prevede una sorta di consapevolezza ampia e diffusa di genere psicosomatico o somatopsichico (il pensiero potrebbe qui correre all’affascinante precursore della medicina psicosomatica, Georg Groddeck). In un mondo in cui le realtà virtuali sembrano rapire la mente di molti (drammaticamente di molti preadolescenti e adolescenti), il richiamo ad ascoltare e vivere il proprio Sé emotivo e fisico indica la necessità di una vita integrata, un “vivere nell’integrazione” (bio-psico-sociale) opposta alla vita nella scissione di realtà e di aree del proprio essere.



Dunque, pur non volendo o non potendo abbracciare (per la propria formazione e convinzione personale, scientifica e professionale) le filosofie orientali, credo che la lettura di queste pagine possa aprire spazi di riflessione e di auto-critica costruttiva importanti (vedi il libro a cura di Anthony Molino del 1998 *Psicoanalisi e buddismo* [Milano: Raffaello Cortina, 2001; Milano: Fabbri, 2014] segnalato in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2/2003, p. 124), tenendo presente che gli intrecci tra filosofie orientali e psicoterapie occidentali vanno posti in una luce sanamente critica. A questo proposito si veda l'articolo di Paolo Migone "Il problema della 'traduzione' di aspetti delle filosofie orientali nella psicoterapia occidentale", in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1/2010, pp. 35-52, nonché il commento di Gherardo Amadei, "Alcune considerazioni sull'articolo di Paolo Migone" e, di Paolo Migone, "Risposta all'intervento di Gherardo Amadei", entrambi in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 4/2010, rispettivamente alle pp. 526-530 e 531-532.

Andrea Castiello d'Antonio

Kenneth E. Bruscia (a cura di), *Casi clinici di Musicoterapia con bambini e adolescenti*. Traduzione di Paola Raia. Nuova edizione italiana a cura di Rossella Fois (Prima ediz.: 1995). Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 2024, pp. XXI+322, €29,00 (ediz. orig. in: *Case Studies in Music Therapy*. Gilsum, NH: Barcelona Publishers, 1991)

Kenneth E. Bruscia (a cura di), *Casi clinici di Musicoterapia con adulti*. Traduzione di Paola Raia. Nuova edizione italiana a cura di Rossella Fois (Prima ediz.: 1997). Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 2024, pp. XXI+466, €34,00 (ediz. orig. in: *Case Studies in Music Therapy*. Gilsum, NH: Barcelona Publishers, 1991)

Dopo quasi trent'anni dalla prima traduzione (Roma: Ismez, 1995-97) viene riproposto al lettore italiano un testo fondamentale di Kenneth E. Bruscia, professore emerito di Musicoterapia alla *Temple University* di Philadelphia e autore di svariati lavori su questa disciplina che negli anni ha visto un crescente interesse anche in Italia, a partire dal primo corso di formazione organizzato ad Assisi nel 1981. Pur non essendo riconosciuta da noi come professione sanitaria, a differenza di quanto accade all'estero, la musicoterapia viene attualmente coltivata e praticata da molti operatori, rientrando nell'ambito delle artiterapie come professione non organizzata in ordini o collegi (Legge 4/2013, Norma UNI 11592).

La nuova edizione di *Case Studies in Music Therapy*, pubblicata in lingua inglese in un volume unico, rende di nuovo disponibile al pubblico italiano un testo classico, consistente in una ricca documentazione di trattamenti condotti attraverso tecniche musicoterapiche, «tanto come riferimento per la formazione professionale quanto come testo introduttivo nel campo della musicoterapia» (p. III); il testo è stato inoltre rivisto e corretto per rendere conto dei cambiamenti interni alla musicoterapia, dell'evoluzione

dei modelli e delle prassi terapeutiche, soprattutto in merito agli sviluppi teorici connessi all'*Infant Research*, alla *Evidence-Based Practice* e alla *Neurologic Music Therapy*, come precisa nella "Presentazione della seconda edizione italiana" (pp. III-XI) la curatrice Rossella Fois, direttrice della *Scuola triennale di musicoterapia* del *Centro di Musicoterapia Studi e Ricerche* (CMT) di Milano. Questi due volumi costituiscono infatti una «eccezionale raccolta di narrazioni di casi clinici» (p. VII), che è anche una testimonianza storica delle esperienze pionieristiche in campo musicoterapico.

Data la mole del testo, come per la precedente edizione curata da Gianluigi di Franco, anche stavolta si è optato per una suddivisione del materiale in due libri, l'uno contenente i casi relativi a bambini e adolescenti, l'altro quelli con adulti. Entrambi i volumi, dopo le "Precisazioni su scelte di traduzione e curatela" (pp. IX-XI) della stessa Fois, riguardanti l'adeguamento terminologico agli attuali criteri diagnostici DSM e ICD, e i consueti ringraziamenti e dedica, contengono la Prefazione di Bruscia del 1991 (pp. XVII-XXI) e il suo primo capitolo "I fondamenti della pratica musicoterapica" (pp. 5-18). Bruscia definisce la musicoterapia un processo finalizzato in cui il musicoterapeuta aiuta il cliente a migliorare, mantenere o ristabilire uno stato di benessere, usando esperienze musicali e le relazioni che si sviluppano tra loro tramite come forze dinamiche di cambiamento. Quattro sono per Bruscia i criteri fondamentali della musicoterapia: 1) la terapia deve essere prioritaria rispetto alla musica; 2) è fondamentale accettare i tentativi musicali del paziente senza dare dei giudizi; 3) vanno sfruttate le implicazioni multisensoriali del fare musica; 4) vanno esplorati i rapporti tra la musica e le altre arti. Il primo capitolo mira quindi a definire quali siano le caratteristiche di una seduta tipica, a partire dai suoi fattori costitutivi, ovvero i bisogni e le capacità musicali del paziente, per poi brevemente delineare le principali tecniche cui può ricorrere il musicoterapeuta (particolarmente improvvisazione, ri-creazione, composizione e ascolto). Oltre a evidenziare quindi la centralità del procedimento clinico, Bruscia discute quindi della pluralità degli orientamenti teorici, delle qualifiche dei musicoterapeuti e dei livelli di pratica clinica, evidenziando l'importanza della dimensione etica del fare musicoterapia.

Dopo questo primo capitolo comune (corrispondente alle pp. 1-13 del testo in lingua inglese) i due volumi offrono i resoconti estesi di 42 casi clinici, rispettivamente 17 con bambini e adolescenti nel primo volume (corrispondente alle pp. 15-268 dell'originale), 25 con adulti nel secondo volume (corrispondente alle pp. 269-632 dell'originale). Tutti i casi, di medio-lungo termine, sono inquadrati e ampiamente discussi con una scansione simile tra i paragrafi, il che rende possibile una lettura anche trasversale del testo così da confrontare approcci tecnici e sensibilità cliniche differenti, fornendo anche all'allievo o al professionista una sorta di paradigma didattico e clinico. Dopo una "Introduzione" al caso, vengono fornite le indicazioni relative al "Metodo" impiegato e anche dell'"Orientamento teorico" adottato; seguono poi descrizioni del "Contesto e approccio" ovvero le "Informazioni preliminari" sul paziente e, ove pertinente, la "Storia e diagnosi" ovvero la "Valutazione" del caso, per poi passare all'"Accertamento

musicoterapico” o più direttamente alla descrizione del “Trattamento”. Ed è quest’ultima la parte solitamente più consistente, in cui variamente vengono definiti il piano d’azione, gli obiettivi e i progressi mostrati dai pazienti, nonché diffusamente narrate le fasi del lavoro clinico e il contenuto delle sedute – per finire con una “Discussione e conclusione”. Al termine di ogni caso è presente anche un utile glossario clinico, nonché i riferimenti bibliografici.

La panoramica offerta da questi trattamenti appare vasta e rende pienamente merito alle potenzialità della musicoterapia. Nel volume dedicato a bambini e adolescenti vengono così riferiti dapprima 13 casi clinici di bambini con varie condizioni cliniche, dal ritardo nello sviluppo alle disabilità fisiche e psichiche anche multiple, da sindromi neurologiche a disturbi del neurosviluppo, oltre a casi caratterizzati da impulsività, iperattività o aggressività, ovvero disturbi del linguaggio e dell’apprendimento, fino a problematiche più generali riguardanti traumi di natura emozionale e relazionale. I 4 casi clinici di adolescenti consistono invece in un intervento su una vittima di abuso e maltrattamento, in un trattamento condotto in ottica transculturale, nel lavoro con un soggetto cerebroleso, e nella terapia di un adolescente borderline. Tutti i casi sono presentati in modo vivido e con dovizia di particolari, che ne rendono profonda e dettagliata la narrazione, permettendo anche di avere una chiara idea del lavoro svolto dai musicoterapeuti da un punto di vista relazionale e delle modalità di impiego delle diverse tecniche di trattamento adottate. Passando quindi al volume dedicato ai casi con adulti, più numerosi, troviamo dapprima 6 casi clinici relativi a problematiche di varia natura impattanti la qualità della vita e il benessere emotivo e relazionale dei pazienti, in cui appaiono in primo piano tecniche di intervento ispirate alla tradizione psicodinamica, tra cui l’approccio analitico junghiano, il metodo dell’“Immaginario guidato e musica” (*Guided Imagery and Music* [GIM]) e la terapia della Gestalt, in setting individuale o gruppale. Seguono quindi 11 casi clinici con adulti in trattamento psichiatrico, in condizioni cliniche che contemplano disturbi dello spettro autistico, schizofrenia, disturbo bipolare, disturbi di personalità (particolarmente borderline), psicopatia, condizioni suicidarie, dipendenze multiple e così via. Conclude il secondo volume una sezione dedicata a 8 casi clinici con adulti in trattamento medico, con condizioni che vanno dalla musicoterapia in gravidanza alla riabilitazione neurologica, dal lavoro con soggetti con Alzheimer a quello con soggetti in cura palliativa o a fine vita.

Come si può comprendere da questo succinto sommario, si tratta quindi di una panoramica molto ampia sulle possibilità e modalità di intervento della musicoterapia nei vari contesti clinici e nelle varie condizioni di disagio e disturbo, ancorché non esaustiva (mancano ad esempio casi di trattamento musicoterapico nelle carceri), ma che comunque fornisce una valida rappresentazione delle competenze e dei limiti di tale pratica. Pur trattandosi di un testo ormai “storico”, la sua pubblicazione dovrebbe essere di impulso anche in Italia, affinché clinici e ricercatori si dedichino maggiormente allo studio di questa metodica che appare un po’ una “cenerentola” rispetto alla sovrarappresentazione degli approcci psicoterapeutici oggi esistente sulla scena italiana.

*Davide Cavagna*

Andrea Castiello d'Antonio, *L'aggressività distruttiva nel mondo del lavoro. Il mobbing e le altre forme di violenza organizzativa*. Firenze: Hogrefe, 2024, pp. 209, € 20,00

La sensibilità per i fenomeni di *mobbing* è indubbiamente cresciuta negli ultimi decenni, quanto meno con l'emergere negli stessi tribunali della nozione di danno "esistenziale", e non solo fisico o morale, e altresì con l'affermarsi dell'idea che la salute non è solo assenza di malattia fisica o mentale, ma anche stato di benessere della persona. Ed è altresì probabile, come osserva Castiello d'Antonio, che un contesto socio-economico di accresciuta competizione nel mercato e all'interno delle stesse aziende comporti climi relazionali atti a favorire forme di *mobbing*. Inoltre, se tra le varie tipologie "canoniche" di aggressività (il bullismo, la violenza di genere, lo *stalking*, gli abusi sui minori, etc.) il *mobbing* è quella che d'abitudine si ataglia al mondo del lavoro, non va però dimenticata la presenza in esso di altre manifestazioni di violenza, meno specifiche e comuni alle altre tipologie menzionate, come le molestie (l'*harassment* degli inglesi), le maldicenze, le invidie, etc. Pertanto l'autore giustamente tien conto pure, come da sottotitolo del volume, delle «altre forme di violenza organizzativa». Comunque il concetto di *mobbing* viene accuratamente e criticamente delineato, tenendo presente la pluralità di definizioni che ne sono state date a partire da Heinz Leymann, il ricercatore svedese che per primo deve averne introdotto in senso tecnico il termine, nel 1986.

I meriti del volume, in un contesto ormai assai frequentato di studi, sono più di uno: l'aver minuziosamente sviscerato l'argomento nei molteplici agganci che comporta, l'avvalersi poi di una bibliografia gigantesca (copre 21 pagine fitte fitte), testimonianza di una lunga frequentazione della tematica. La competenza teorica è suggellata dall'esperienza personale – di cui appaiono più riflessi nel volume – fatta di un'attività pluridecennale di collaborazione e consulenza presso organizzazioni lavorative, di docenze sulla psicologia del lavoro e delle organizzazioni, di attività come CTU (consulente tecnico d'ufficio) al tribunale civile di Roma, e altresì di cura clinica di soggetti colpiti da bullismo e di dirigenti aziendali. Tutto ciò, unitamente ai suggerimenti pratici per far fronte al fenomeno, con la elencazione pure dei tanti orientamenti psicoterapeutici di cui la vittima può utilmente avvalersi, inoltre il linguaggio piano, nobilmente divulgativo – anche con l'ausilio di *box* in cui si illustrano vari concetti collegati – fa del volume un agile strumento, decisamente consigliabile in corsi universitari oltre che a un largo pubblico. Vorrei infine rilevare l'utilissima presenza di un indice analitico (di 10 pagine), cosa poco frequente nelle pubblicazioni di autori nostrani.

Venendo allo specifico contenuto, rispetto ad altre trattazioni quest'opera si caratterizza per il vertice clinico-organizzativo da cui il *mobbing* è trattato: non solo vi si tiene conto delle dinamiche di violenza attivate da singoli o da piccoli gruppi,

correlabili più o meno direttamente alle psicopatologie individuali, alle storie pregresse dei *mobber* e *co-mobber*, ma pure si indagano le dinamiche attivate da *leadership* “tossiche”, nonché quelle correlate a “patologie organizzative”, che inficiano il clima complessivo di una data azienda, favorendo comportamenti controproduttivi di capi e collaboratori. La trattazione appare dunque polifonica e in più punti l’Autore invita con giusta insistenza a rifuggire da spiegazioni monocausali a fronte dei singoli casi di *mobbing*, dovendosi tener conto della molteplicità di fattori intra- e inter-personali e inoltre del complessivo contesto dell’organizzazione lavorativa. Del resto trattasi di un fenomeno, avverte l’Autore, che va considerato non tanto come uno stato ma come un processo, soggetto dunque a sviluppo, ancorché non siano esclusi casi di singoli episodi dotati di per sé di valenza traumatica. In effetti, se il fattore tempo di esposizione alle vessazioni ha una sua importanza, non è però definibile *a priori* per quanto tempo debbano durare o reiterarsi le vessazioni per poter parlare di *mobbing*, data anche la rilevanza delle modalità soggettive di percepire o meno le offese ricevute – e c’è anche chi le sottovaluta o le denega – e le differenti capacità di farvi fronte. Il richiamo a prestare attenzione alle peculiarità del caso concreto e alle caratteristiche di personalità degli attori e del contesto è dunque *leitmotiv* dell’approccio di Castiello d’Antonio.

Spigolando più in dettaglio nei singoli capitoli, il primo, di carattere introduttivo, tocca il tema della prevalenza statistica del fenomeno, con l’avvertenza di considerare con circospezione le rilevazioni quantitative per via degli usi difformi per non dire confusivi del concetto di *mobbing* in tante ricerche. Il secondo capitolo tratta dei “vissuti organizzativi”, affrontando il senso che il lavoro dovrebbe avere e spesso non ha per la persona e la sua crescita, essendo sbagliato pensare al lavoro come qualcosa di esterno all’individuo, quando invece il lavoro e il ruolo che vi si svolge sono «*fonte di identità personale*» (p. 8, corsivi nell’originale). Il terzo capitolo delinea le discipline che si occupano dello studio del *mobbing*, per condurre poi una ricognizione critica delle definizioni del concetto e proporre altresì una, mi sembra originale, classificazione dei tipi di *mobbing* (“strategico”, come mezzo di riduzione del personale; “perverso”, privo di concrete finalità bensì mosso da pulsioni di tipo sadico; “pianificato e strumentale”, per poter conseguire vantaggi per sé a scapito dei colleghi; “da degenerazione della conflittualità”, a seguito della promozione di climi esasperatamente competitivi e meritocratici; “interpersonale”, a seguito di radicate ostilità e antipatie tra persone che non si accettano; “casuale”, a seguito anche di piccoli eventi spiacevoli, di ripetuti comportamenti equivocati e affermazioni male interpretate, producendo un circolo vizioso non più controllato dagli astanti). Il quarto capitolo si occupa dello “scenario” del *mobbing*: i suoi attori, la vittima e la sua consapevolezza, le fasi tipiche del decorso del *mobbing*, la condotta di risposta dei capi a séguito della denuncia di violenze, le loro responsabilità a fronte di fenomeni che comunque minano l’efficienza lavorativa. Il quinto capitolo, dedicato alle diagnosi di *mobbing*, mostra la

notevole competenza dell'Autore in fatto di sistemi diagnostici e di test psicodiagnostici atti a valutare, in particolare, la personalità tipica del *mobber* e i sintomi più ricorrenti della vittima (meno trattata invece è la pregressa personalità della vittima elettiva); ed è comunque richiesto allo psicologo valutatore, lungi da un approccio asettico ai soggetti, il coinvolgimento della propria persona nel senso che riesce tanto meglio a valutare il soggetto quanto più ha una conoscenza di sé e delle proprie aree nevrotiche tramite un training personale (pp. 68 sgg.). Il sesto capitolo affronta gli stili di *leadership* distruttivi nonché le “nevrosi” dell’organizzazione nel suo insieme, avvalendosi tra le altre delle ricerche di Bion e di Kets de Vries. Il settimo capitolo espone molteplici forme di aggressività interpersonale – che interessano non solo la tipologia del *mobbing* – come le molestie, lo *stalking*, varie turbe psicopatologiche individuali tra cui spicca quella del “thanatoforo” (p. 100), soggetto particolarmente versato alla distruttività mortifera; mentre narcisismo, machiavellismo e psicopatia costituirebbero la *dark triad* nel soggetto affamato di potere e di denaro. Di contro, colpevolizzazione, sviluppo di falso Sé e identificazione con l’aggressore sarebbero ricorrenti forme di violenza che si autoinfligge la vittima. L’ottavo capitolo, aperto da un’accurata disamina delle aree della sfera personale maggiormente inficiate dalla violenza mobbistica, intende rispondere alla domanda sul *che fare* per fronteggiare situazioni di *mobbing* (con particolare riferimento al tipo “interpersonale” su menzionato): sono suggeriti vari livelli di prevenzione, prima, durante e dopo gli eventi, da parte sia dell’organizzazione sia dei soggetti implicati, sollecitando tra l’altro uno sviluppo culturale sul tema e la consapevolezza a tutto campo della situazione globale; in particolare il controllo di sé, l’annotazione degli episodi di violenza subita e dei propri processi psichici interni sono premesse per organizzare un’efficace difesa da parte della vittima. Il nono capitolo si occupa dei sostegni psicologici, valutando tra l’altro la possibilità di ottenerne nello stesso ambiente di lavoro da parte di colleghi o in appositi servizi, oltre ovviamente agli aiuti professionali esterni di tipo psicoterapeutico; infine, dopo un breve cenno ai sostegni di tipo giuridico, si avvanza l’avvertenza di non trascurare la possibilità di simulazione delle vessazioni. Il decimo capitolo intende confutare una serie di luoghi comuni sul *mobbing*, mentre l’undicesimo e ultimo lascia la parola alle vittime, riportandone frasi significative pronunciate in colloqui di consultazione o all’avvio di percorsi di psicoterapia. Nelle “Conclusioni”, infine, l’Autore accenna tra l’altro al dibattito sull’opportunità o meno di introdurre nella nostra legislazione una fattispecie specifica di reato, come già avvenuto per lo *stalking*, e ribadisce ulteriormente il classico assunto psicodinamico per cui le premesse dei comportamenti violenti o anche di vittima vadano cercate nello sviluppo infantile e adolescenziale, i cui schemi emozionali e comportamentali appresi tendono a riverberarsi nelle nuove situazioni relazionali, lavorative nella fattispecie.

Mauro Fornaro

## Libri ricevuti

Alberto Angelini, *Filmologia e psicoanalisi. Saggio con esempi filmici e contributi teorici*. Roma: Editoria Indipendente, 2025, pp. 293, €22,36

Alberto Burgio, *La coscienza razzista. Impunità e senso di colpa*. Milano: Milieu Edizioni, 2024, pp. 276, €20,00

Robert Castel, *L'ordine psichiatrico. L'età d'oro dell'alienismo*. A cura di Ciro Tarantino. Traduzione di Lavinia D'Errico & Ciro Tarantino. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2024, pp. 391, € 24,00 (ediz. orig.: *L'ordre psychiatrique: L'âge d'or de l'aliénisme*. Paris: Minuit, 1976)

Andrea Castiello D'Antonio, *L'aggressività distruttiva nel mondo del lavoro. Il mobbing e le altre forme di violenza organizzativa*. Firenze: Hogrefe, 2024, pp. 244, €22,00

Roberto Cavasola, *L'isteria. La depressione e Lacan*. Prefazione di Antonio Di Ciaccia. Macerata: Quodlibet, 2013, pp. 136, €18,00

Antonello Colli, *Psicoterapia dinamica. Teoria, clinica, ricerca*. Roma: Carocci, 2016, pp. 405, €35,00

Giuseppe Filidoro, *Cinquanta giorni con mia madre*. Perugia: Bertoni, 2024, pp. 227, €19,00

Sigmund Freud & Eugen Bleuler, *Lettere 1904-1937*. Edizione italiana a cura di Mario Bottone, Riccardo Galiani & Francesco Napolitano. Traduzione di Leone Belardo. Roma: Alpes, 2024, pp. XVII+150, € 16,00 (ediz. orig.: »*Ich bin zuversichtlich, wir erobern bald die Psychiatrie*«. *Briefwechsel 1904-1937*. Herausgegeben von Michael Schröter. Basel, Schwabe Verlag, 2012)

Elsa Godart, *Vite vuote. Il nostro bisogno di riconoscimento è impossibile da soddisfare*. Edizione italiana a cura di Renzo Ardiccioni. Trad. di Anna Fioriti. Roma: Fioriti, 2024, pp. 163, €22,00 (ediz. orig.: *Les vies vides. Notre besoin de reconnaissance est impossible à rassasier*. Paris: Armand Colin, 2023)

Jeffrey Moussaieff Masson, *Assalto alla verità. La rinuncia di Freud alla teoria della seduzione*. Nuova edizione e con un saggio introduttivo sulle origini della psicoanalisi a cura di Carlo Bonomi. Prefazione di Jeffrey Moussaieff Masson. Traduzione di Carlo Bonomi (Prima edizione: Milano: Mondadori, 1984). Firenze: Arpa Edizioni, 2024, pp. 356, €25,50 (ediz. orig.: *The Assault on Truth: Freud's Suppression of the Seduction Theory*. New York: Farrar, Strauss & Giroux, 1984)

Valentina Questa, *Storia naturale della soggettività. Filosofia, etologia, psicopatologia*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2024, pp. 185, €16,00